

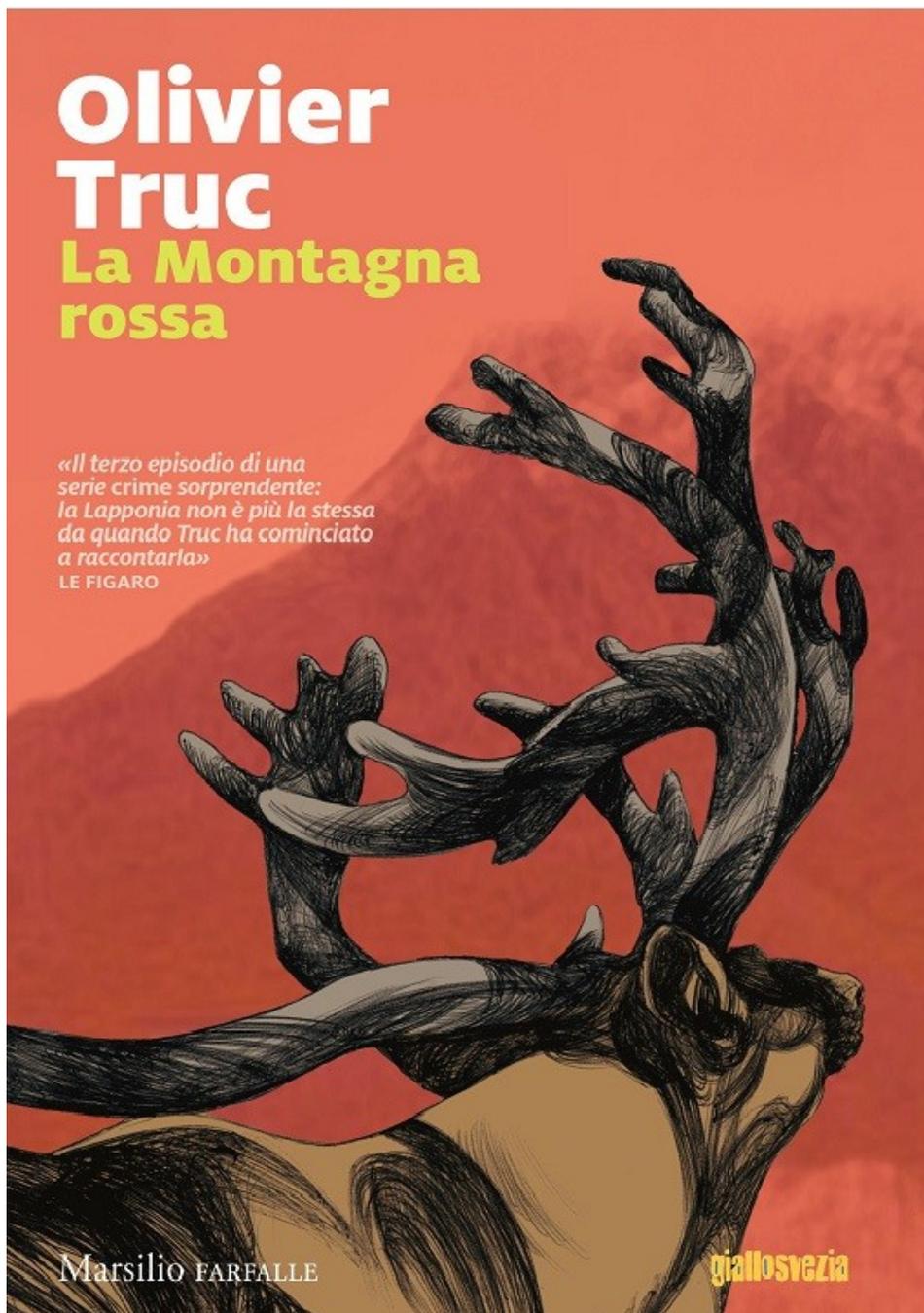
Olivier Truc

La Montagna rossa

*«Il terzo episodio di una
serie crime sorprendente:
la Lapponia non è più la stessa
da quando Truc ha cominciato
a raccontarla»*
LE FIGARO

Marsilio FARFALLE

giallosvezia



Dello stesso autore
nel catalogo Marsilio

L'ultimo lappone
Lo Stretto del lupo

Olivier Truc

La Montagna rossa

traduzione di Raffaella Fontana

Marsilio

Editor Francesca Varotto

Titolo originale: *La Montagne rouge*

© 2016 by Olivier Truc

Published by agreement with Pontas Literary and Film Agency

© 2018 by Marsilio Editori® s.p.a. in Venezia

Prima edizione: gennaio 2018

ISBN 978-88-317-2853-9

www.marsilioeditori.it

Realizzazione editoriale: Silvia Voltolina

LA MONTAGNA ROSSA

LUNEDÌ 14 SETTEMBRE. IL SOLE SORGE ALLE 6.30 E TRAMONTA ALLE 19.38. TREDICI ORE E OTTO MINUTI DI LUCE. ORE 9.35. RECINTO DELLE RENNE DELLA MONTAGNA ROSSA.

Petrus Eriksson si asciugò il viso con il dorso della mano, lasciando una scia di sangue sulla guancia mal rasata. Le viscere rossastre si confondevano nel liquido che scorreva formando un rivolo informe, rigonfio. Quella colata puzzolente, simile a un serpente putrefatto, sembrava seguirlo. Assurdo. Disumano. Finalmente scomparve, cancellata dalle pesanti gocce di pioggia che la colpivano. La pioggia lo faceva impazzire. Immerse di nuovo le mani nelle viscere e gridò rivolto al cielo. Quel diluvio che durava incessantemente da giorni si prendeva gioco di lui. Così non si poteva continuare. Per l'ennesima volta fu sopraffatto dalla rabbia. Le mani stanche aprirono un varco tra le costole e scesero fino al bacino, ma la pelle dell'animale continuava a opporre resistenza. Come una tortura, la pioggia torrenziale lo colpiva violentemente sulla testa, gli scuoteva le spalle. Da troppo tempo mace-rava in quegli abiti che non lo proteggevano più. A furia di sfregare contro la pelle, le cuciture avevano scavato delle piaghe. Petrus invecchiò, rantolando a ogni sforzo che gli permetteva di penetrare più a fondo nella carcassa.

Aveva trascorso tutta la vita nella tundra ma non ricordava che fosse mai stata punita con tanta violenza da una tale maledizione climatica. Un castigo divino. Riprese fiato, raddrizzandosi per un istante. Si stava alzando la nebbia. Mancava solo quello! Ben presto i dintorni sarebbero sfumati in una visione attutita e sfocata nascondendolo agli occhi degli altri di cui indovinava le ombre indaffarate e inquiete. Si chinò ancora una volta. Mani insanguinate, schizzi sul viso, traccia rossastra diluita dalla pioggia. Ansimando aggiungeva il suo respiro alla nebbia che lo avvolgeva. Respinse le nuvole di vapore come avrebbe respinto il destino: senza convinzione. Il rumore delle gocce gli rimbombava nelle orecchie, più fastidioso di un nugolo di zanzare.

Un grido lo fece voltare. Intorno a lui, gli uomini sprofondavano nel fango, ormai incuranti dei torrenti melmosi. Finalmente la pelle cedette e Petrus si accasciò sulla carcassa. Si rialzò, scivolò, rotolò sulla pelle rossastra che la pioggia stava ripulendo. Stremato, restò un istante carponi rivolto verso la carcassa. Le gocce vi rimbalzavano sopra per poi finire sulla sua spalla e infilarsi sotto la tuta ma lui non aveva la forza di spostarsi. Si concentrò sul rumore e gli tornò in mente un ricordo. La radio di sua madre. Quando lei cercava invano le stazioni, cambiando frequenza per tentare di sintonizzarsi su un bollettino meteo, aumentando il volume nella speranza di captare un filo di voce umana, ottenendo solo un crepitio assillante che penetrava nelle orecchie. Quel diluvio somigliava a una fantomatica frequenza il cui gracchiare gli dilaniava il cervello.

Petrus si alzò e con passo lento si diresse verso il recinto. Percepì due occhi sconvolti a sinistra. A destra lo aspettavano altri occhi nei quali vide la sua stessa incredulità. I tre uomini raggiunsero il centro del recinto guazzando faticosamente in quella materia informe

che fagocitava le ultime forze. Due di loro si gettarono su una sagoma in movimento e la immobilizzarono al suolo. La sagoma si dibatté ma anch'essa era allo stremo. Dopo vari tentativi riuscirono a metterla su un fianco, evitando le testate delle altre sagome che giravano a vuoto, provate quanto loro. Uno degli uomini sollevò il telo di plastica che circondava il recinto e gli altri spinsero la preda verso la carcassa. Petrus le avvicinò la pistola elettrica alla nuca e premette il grilletto. Finito. Con la pistola ancora in pugno, si augurò che il silenzio scendesse su di loro permettendo di onorare la vita che se n'era appena andata. Nessuno fiatò. Due uomini estrassero il coltello. Petrus alzò la testa e la rivolse al cielo lasciandosi sferzare dalla pioggia. Gli pareva un atto di assoluzione. Le gocce scendevano a rivoli lungo il collo e la schiena. I due uomini alzarono la preda, la deposero su un tavolo di ferro e la coprirono con un telo di plastica per ripararla dalla pioggia la cui intensità stava aumentando. Incisero la gola gorgogliante e raccolsero il sangue ancora caldo in un secchio. Uno dei due vi immerse un lungo cucchiaino di legno e rimestò il denso miscuglio. L'altro tagliò le zampe. La testa con la lingua penzolante, grottesca, finì nel mucchio con il resto. Una lunga lama penetrò la carne e risalì. Petrus si avvicinò e immerse le mani. Le forze lo abbandonavano e per alcuni secondi pensò che sarebbe svenuto. Tornò nel recinto. Quella storia sembrava non avere fine. Le renne, sempre meno numerose e ormai sfinite, non cercavano più di sfuggire agli uomini che esaminavano le orecchie per individuare il marchio. La nebbia avvolgeva tutto. I lamenti si aggiungevano al crepitio della pioggia. Petrus si sfregò le orecchie per interrompere il fastidio di quei suoni. Doveva uscire dal recinto. Quel diluvio aveva fatto raggiungere il culmine alla tensione che metteva gli allevatori gli uni contro gli altri. Petrus si fermò. Le

renne gli giravano intorno. La nebbia nascondeva i pini oltre il recinto. Gli uomini facevano fatica persino ad alzare le braccia, sembravano burattini abbandonati dal burattinaio. Le renne giravano. Stava per svenire. Percepì alcuni attimi di silenzio e li riconobbe: gli attimi di vuoto che precedevano il crollo.

In quel momento, dalla nebbia uscì una piccola sagoma. Petrus strizzò gli occhi. L'espressione seria del piccolo uomo lo riportò con i piedi per terra. Suo figlio Viktor avanzava urtato dalle renne, fragile, con la tuta strappata e sporca di sangue. Petrus fu colto dallo stupore. Il ragazzo brandiva un osso. Petrus dimenticò ciò che lo circondava. Non sentiva più il crepitio della pioggia. Si asciugò gli occhi e un attimo dopo, di nuovo accecato, se li asciugò ancora. Suo figlio aveva lo stesso atteggiamento, aspettava. Dietro di lui, un allevatore uscì dalla nebbia. Poi un altro, e un altro ancora. Una processione di uomini inzuppati e affranti. Il primo, ovviamente Per Persson, si avvicinò. Anche lui aveva capito, e fu il più rapido. Prese l'osso dalle mani del ragazzo e lo lanciò lontano nella nebbia guardando Petrus.

«Non vogliamo altri problemi qui!» gridò.

Gli attimi di vuoto si succedevano. Petrus, impegnato in una lotta all'ultimo sangue contro la fatica, fissava intensamente gli allevatori.

«Vi pare che sia il momento di farsi cogliere con le mani nel sacco?»

Ma lo stavano ascoltando? Petrus si avvicinò a Persson che aveva lanciato l'osso in segno di sfida. Gli bisbigliò qualcosa all'orecchio, e l'altro alzò il mento.

«Pensi che siano tutti ciechi?»

Persson lo squadrò senza rispondere, poi gli voltò le spalle e si lasciò inghiottire dal muro di pioggia.

Il ragazzo non si diede per vinto. Prese il padre per la manica e lo condusse dall'altra parte del recinto, in-

curante degli uomini stravolti, delle renne, della pioggia torrenziale. Lì indicò qualcosa, e Petrus vide. Dalle viscere della terra spuntavano delle ossa umane portate alla luce da quel diluvio primordiale.

ORE 12.15. MONTAGNA ROSSA.

Il pick-up arrancava a fatica verso il recinto. I tergicristalli non bastavano, erano travolti dalla pioggia. Nina Nansen spostò lo sguardo dalla colata melmosa che inondava il sentiero al tettuccio, chiedendosi se la lamiera avrebbe retto all'urto. Klemet Nango, apparentemente insensibile alla furia degli elementi, sonnecchiava al suo fianco. O teneva il broncio. Forse entrambe le cose. Aveva ricordato a Nina che nella polizia delle renne le condizioni meteorologiche avevano la stessa autorità di un caposervizio. Quando calava una cortina d'acqua come quella, bisognava restare all'asciutto e approfittarne per rimettersi in pari con le scartoffie che aspettavano sulla scrivania, anziché sprofondare nel fango solo per il gusto di essere zelanti. Meglio lasciar perdere. La pioggia avrebbe stemperato anche le migliori intenzioni. Eppure, la telefonata di Petrus Eriksson l'aveva turbata. L'uomo, a capo del Balva, il sameby che riuniva gli allevatori di renne della zona, aveva una voce che esprimeva una stanchezza estrema ma anche una ferrea determinazione. Un insieme che le aveva ricordato Aslak, inghiottito dalla notte polare. Aslak, così inquietante, così diverso, così fiero. Così tragico. Il suo corpo non era mai stato ritrovato.

«È a un'ora e mezza di macchina» aveva detto, considerando che non c'era bisogno del quad e neppure del rimorchio.

Il pick-up si fermò davanti a un cancello oltre il quale il sentiero si addentrava tra le montagne. L'allevatore li aveva avvertiti che non c'era lucchetto. Nina diede un'occhiata a Klemet. Il collega e capopattuglia era impassibile. Allora tirò su il cappuccio e strinse il collo del parka antracite, aprì la portiera e scese. Fu come se un'ondata la colpisse in pieno viso. Si era aggiunto anche il vento. Faceva fatica a respirare. Scivolò e si aggrappò alla portiera che chiuse subito. Bastò un attimo perché si sentisse inzuppata dalla testa ai piedi. Riprese fiato. Si concentrò sul cancello e cominciò a camminare, come un automa, lentamente, per mantenere l'equilibrio. Vedeva a malapena dove metteva i piedi, gli stivali affondavano nel fango e a ogni passo sollevavano una massa brunastra. Aprì il cancello e tornò verso il pick-up. Scostò le braccia per far colare l'acqua. Il cuore batteva all'impazzata. Salì e mise in moto.

All'inizio dell'autunno il capo della polizia delle renne li aveva destinati al Sud della Lapponia, nel centro della Svezia, dove i conflitti tra allevatori e silvicoltori avvelenavano l'aria. Ben millecinquecento chilometri separavano la loro postazione attuale, la piccola città di Funäsdalen, da Skaidi, nel Nord della Norvegia, dove avevano trascorso i mesi precedenti.

Il fatto di essere norvegese non creava a Nina molti problemi: le lingue si somigliavano, le usanze pure. E si era addirittura avvicinata a casa sua, il suo fiordo nativo era a meno di un migliaio di chilometri. Inoltre, la pattuglia P9 aveva svolto solo compiti di ordinaria amministrazione da quando erano arrivati lì: visite ad allevatori, renne investite da veicoli, permessi di caccia, proprio ciò che ci voleva per prendere confidenza con la zona.

Il pick-up penetrò in un muro di nebbia. Nina rallentò, facendo ancora più attenzione, e anche Klemet ora era evidentemente concentrato sull'andamento del sentiero.

Nina accelerò un po', e dopo una curva i fari illuminarono debolmente una scena dantesca: corpi senza testa e senza zampe appesi per le ginocchia a pali metallici, sotto la pioggia scrosciante. Nina tirò su il cappuccio e scese, travolta di nuovo dall'ondata. Questa volta però se l'aspettava. Non oppose resistenza e riprese subito il cammino. Anche Klemet scese. L'acqua colava dalle carcasse. Nina non vedeva più in là di una decina di metri. Non aveva freddo ma tremava. Il luogo avrebbe dovuto essere animato dagli allevatori, dalle risate dei bambini, dalle grida degli uomini, da quad e scooter, dai bramiti delle renne, dai latrati dei cani. Klemet le fece segno di andare a sinistra. Nina seguì la direzione aggirando le renne, biancastre. Camminava senza perderle d'occhio e a un certo punto cadde all'indietro, sulla schiena. Si raddrizzò prontamente ma finì carponi, con le braccia immerse nel fango fin quasi ai gomiti. Avrebbe voluto gridare ma l'imprecazione le rimase in gola. Di fronte a lei c'era un mucchio di teste con i grandi occhi spalancati che rendevano allucinata l'espressione e con le narici sanguinanti. A Nina mancò di nuovo il respiro. Il muro di pioggia la opprimeva. Le teste, mozzate dietro le orecchie, sporche e gonfie in corrispondenza della ferita rossastra, poggiavano sulle grandi corna ramificate piantate nel fango. Ragni giganti erano pronti a balzarle addosso. Non vedeva più Klemet, immerso nella nebbia. Gridò il suo nome, ma la sua voce fu sopraffatta dalla pioggia. Sempre carponi, faticando a muovere le mani bloccate dal fango anch'esso rossastro, indietreggiò di scatto, con il fiato corto, e urtò un ostacolo. Si girò raddrizzandosi sulle ginocchia, pronta a difendersi. Dalle mani colavano fango e sangue. Di fronte a lei, un uomo

dal viso barbuto e dallo sguardo intenso la fissava. Si piegò. Nina batté le palpebre per respingere l'acqua che le copriva le guance e scendeva lungo il collo infilandosi nell'uniforme. L'uomo le tese la mano. Il fango e il sangue ora colavano lungo le braccia. Lei seguì l'uomo lungo un recinto, sollevando a fatica gli stivali sempre più pesanti. I ragni giganti erano spariti nella nebbia. L'uomo la fece entrare in una grande tenda sami. La pioggia continuava a martellarle le orecchie, ma almeno era al riparo. Un fuoco ardeva nella tenda, al centro. Il fumo saliva in spirali verso l'alto, una visione fugace e armoniosa che la riportò alla realtà. Restò per un istante a braccia larghe, prostrata. Avrebbe voluto strapparsi di dosso l'uniforme e gli indumenti intimi che le si erano incollati alla pelle. Molti occhi la scrutavano. Seduto dall'altra parte del fuoco, Klemet faceva asciugare il suo parka. Il barbuto si sistemò di fianco a Nina e la invitò a fare altrettanto.

«Sono stato io a telefonare. Abbiamo trovato un pezzo di scheletro.»

«Scheletro umano? Ne sei proprio sicuro?»

«In ogni caso non si tratta di resti recenti, non c'è carne sull'osso che ho visto, e non ce n'era neppure sull'altro.»

«Sull'altro?»

Petrus assunse un'espressione bizzarra.

«Niente, lascia stare.»

«Petrus!»

«Be', ci sembrava un osso di renna e lo abbiamo buttato via, tutto qui.»

Il medico legale sarà contento, pensò Nina. E comunque faticava a immaginare che degli allevatori potessero scambiare per un osso di renna quello di un uomo.

«Non posso crederci» disse Klemet stizzito. «Perché non guardate qualche serie televisiva anziché passare il

tempo nella tundra? Almeno sapreste che sulla scena del crimine non si tocca niente.»

«La scena del crimine... Come fai a sapere che si tratta di un crimine?» disse Petrus, infastidito. «Forse sei tu che ne guardi troppe di serie televisive!»

Nina non poté evitare di sorridere.

«E dove l'avete buttato?»

«Eccolo» disse Petrus piegandosi verso la tenda.

Klemet infilò un guanto di plastica blu e fece segno a Nina di avvicinarsi. Petrus si mise a discutere con gli altri allevatori seduti intorno al fuoco. Nina aveva gli occhi irritati dal fumo. Ora che era al chiuso, percepiva l'odore nauseante che la avvolgeva. Cercò di non pensare al fango e al sangue che aveva addosso.

«Sembra proprio un osso umano, un femore direi.»

Petrus si alzò. Gli altri non si mossero. Con lo sguardo perso nel vuoto cercavano di recuperare le forze prima di uscire di nuovo. L'aria provata del capo sami impressionò Nina. Klemet si avvicinò.

«Petrus mi ha spiegato che l'osso è stato riportato alla luce dalla pioggia. Se mettiamo sotto sequestro il recinto nel pieno della macellazione, rischiamo di scatenare un gran casino. Dobbiamo muoverci con i piedi di piombo» le disse all'orecchio.

Petrus li stava fissando.

«Abbiamo perso molto tempo per aspettarvi. E il tempo perso costa molto caro, qui. Se si potesse accelerare... I miei uomini iniziano a innervosirsi.»

Nina guardò gli allevatori ancora seduti o accovacciati. Nessuno di loro li degnava di uno sguardo. Forse era quello il problema: i poliziotti non significavano niente per quegli uomini, se ne sarebbero sicuramente infischiatissimi di distruggere una scena del crimine pur di evitare ore supplementari di lavoro, in quel diluvio infernale. E magari avrebbe addirittura fatto comodo a qualcuno.

ORE 17.20. RECINTO DELLE RENNE DELLA MONTAGNA ROSSA.

I poliziotti erano andati via, ma sarebbero tornati presto. Petrus e i suoi uomini si erano impegnati a tenersi a distanza dall'area che era stata delimitata, ma per quanto tempo avrebbero resistito? La situazione poteva degenerare da un momento all'altro. Come capo, Petrus conosceva i suoi obblighi nei confronti del sameby, ma anche dell'amministrazione, del mattatoio, del pilota dell'elicottero. Accontentare tutti era estenuante, ogni anno. Nel Balva c'erano circa seimila renne e Petrus sapeva di poter contare solo su dieci allevatori, anche se il sameby comprendeva nove aziende per un totale di una trentina di allevatori. Erano sempre più numerosi gli uomini che si dedicavano a quell'attività avendone già un'altra.

Un allevatore, Jon Forsberg, lo raggiunse vicino al recinto.

«Per quanto pensi che ne avremo?» chiese.

Forsberg apparteneva alla categoria degli allevatori part time, ma Petrus lo considerava l'elemento migliore. Lavorava anche per la stazione sciistica in inverno e in primavera, e come cassiere per l'Ica durante il resto dell'anno. Petrus indicò con il mento il recinto più grande, quello in cui erano raccolte più o meno millecinquecento renne.

«Basterà ancora per due giorni. Non di più.»

«Ci sarebbero un sacco di proteste.»

«Questa dannata pioggia ci ha fatto accumulare un sacco di ritardo. Ma a questo punto... Rischiamo di trovarci nella stessa situazione di cinque anni fa.»

«Con un bel conto da saldare.»

«E discussioni a non finire con la prefettura. Dio, quanto odio questo lavoro a volte.»

Le renne si muovevano tranquillamente in circolo, come al solito, e la loro andatura placò Petrus.

«Dove sono gli altri?»

«Ti aspettano, ma ho l'impressione che Persson li stia istigando.»

«Non temere, so su chi posso contare. Non sono i nostri piccoli problemi interni a preoccuparmi in questo momento.»

«Già. Mi chiedo spesso come riesci a resistere. Fai un lavoro straordinario.»

«Non tutti la pensano come te.»

«Sono degli imbecilli. Nessuno potrebbe fare di più per noi.»

Petrus scrutò il cielo. Era carico di nuvoloni grigi più o meno scuri. Alcune chiazze bianche illuminavano la parte superiore delle montagne. La neve non si era sciolta completamente durante l'estate.

Petrus spinse Forsberg verso la kâta, la tenda sami in cui si erano riparati gli altri allevatori, alcuni dei quali attendevano pazientemente di tornare a casa. Entrò e si versò una tazza di caffè. Una ventina di uomini riempiva l'ambiente saturo di umidità, fumo e puzza di sudore.

«Nel recinto abbiamo cibo sufficiente ancora per due giorni» disse dopo aver buttato giù un primo sorso bolente di caffè.

«Potrebbe anche bastare» intervenne Persson alzandosi, «se non fosse per le duemila renne di Lillvallarna.

Sai bene che quelle che sono nel recinto ci sono rimaste due giorni in più per colpa della nebbia.»

«Lo so eccome!» replicò Petrus. «Sono stato io a insistere in primavera perché non si utilizzasse il recinto prima della macellazione di settembre e la vegetazione potesse ricrescere. Se ti avessimo ascoltato e fossimo venuti qui in estate, per la marchiatura dei cuccioli, adesso non saremmo in grado di resistere nemmeno per altri due giorni e saremmo costretti a liberare le renne.»

«Sì, ma questo ci ha obbligati a fare un sacco di strada in più.»

«E allora? Lo abbiamo sempre fatto, no?»

«Forse... Ma dimentichi che qui c'è gente che ha un altro lavoro. La maggioranza.»

«È vero, nell'altro modo è più comodo, c'è meno strada da fare, se la tua comodità viene prima della necessità di non sfruttare oltre i limiti la vegetazione di un recinto... Ma è vero anche che sei solo tu a lamentarti.»

«E allora? Io faccio quello che devo fare. E anche gli altri. Se siamo qui è perché vogliamo che funzioni, non dimenticarlo, altrimenti avremmo già abbandonato questa attività, come tanti.»

Un mormorio di approvazione si diffuse nella tenda. Petrus sapeva che Persson, anche se non gli andava a genio, almeno in parte aveva ragione.

«E i silvicoltori? Avete pensato ai silvicoltori?» disse un altro allevatore che si era alzato con un termos in mano. La pioggia gli aveva appiccicato alla testa i capelli grigi. Era un uomo di una certa età, che aveva avuto diversi contrasti con i silvicoltori dei dintorni.

«Con le loro abbattitrici rovinano i pascoli a nord del lago del Cigno, distruggono tutti i licheni. E cercare altri pascoli significherebbe ritrovarsi con le spalle al muro, lo sapete bene.»

Un altro mormorio. L'uomo si versò un po' di caffè.

«C'è bisogno di affrontare alcune questioni nel nostro sameby. È da molto tempo che le cose vanno male. Siamo stremati. I silvicoltori ci prendono in giro. I famosi consigli per la cooperazione che dovrebbero prendere in considerazione le nostre necessità non lo fanno. Hanno firmato un documento per accontentare la prefettura e da allora se ne infischiano. La prefettura ha il suo documento firmato e se ne infischia pure lei. I silvicoltori, il processo, e adesso questa pioggia e...»

«E, come se non bastasse, questo maledetto osso che ci mette i poliziotti tra i piedi. Non possiamo nemmeno finire il lavoro, dobbiamo aspettare che tornino, domani. Per dirci cosa, poi?»

Persson aveva preso di nuovo la parola. E Petrus sapeva che avrebbe potuto aizzare buona parte del gruppo.

«Già, perché dovremmo aspettare il ritorno dei poliziotti? Per un mucchietto di ossa? Non tornerà in vita, quel mucchietto di ossa. E io ne ho le scatole piene. Ho ancora un centinaio di renne, come minimo, e devo abbattele dieci. E domani devo lavorare in negozio.»

«E io in officina» disse un altro.

«Io in ospedale...»

«E...»

«E io e io e io! Mio Dio, non fate altro che lamentarvi!»

«Non ci lamentiamo» riprese Persson, «ma ti troviamo un po' troppo dispersivo.»

Petrus restò in silenzio. Dispersivo? E come avrebbe dovuto comportarsi? Osservò gli uomini intorno a lui. Alcuni, come Persson, non riconoscevano più la sua autorità, non per ragioni personali ma per tornaconto. Persson, per esempio, era bravissimo a fare il doppio gioco, sfruttando il ruolo di allevatore in contesti diversi ed esigendo il rispetto dei suoi diritti di membro di una minoranza. Questo non piaceva a tutti. Altri alleva-

tori part time davano meno problemi, ma a volte bastava anche solo Persson perché gli svedesi si coalizzassero e vedessero i sami come noiosi questuanti in cerca di sovvenzioni.

Anche gli altri si osservavano a vicenda.

«La polizia delle renne tornerà domani mattina, e noi ne prendiamo atto. Non possiamo permetterci il minimo passo falso con il processo in corso.»

Questa volta ci fu solo un grugnito da parte di Persson. Gli altri restarono in silenzio.

«Inoltre vi ricordo che è stato trovato un cadavere» continuò Petrus. «Scaveranno nelle nostre storie. E tu, Persson, farai bene a non dimenticartelo.»

MARTEDÌ 15 SETTEMBRE. IL SOLE SORGE ALLE 6.33 E
 TRAMONTA ALLE 19.35. TREDICI ORE E DUE MINUTI DI LUCE.
 ORE 10.15. MONTAGNA ROSSA.

Nina aveva passato parte della sera precedente sotto la doccia. Lo scivolone nel fango e nel sangue l'aveva scossa. E al risveglio aveva una brutta cera, pur essendo andata a letto presto. Lei e Klemet dividevano una casetta in affitto, in centro. Nel giro dei colleghi le chiacchiere su quella promiscuità forzata si sprecavano, ma lui cercava di destreggiarsi fra la sua fama e il rispetto dovuto alla collega.

Klemet parcheggiò il pick-up. Dalla tenda in cui si erano rifugiati la sera prima usciva del fumo. I ganci da macellaio pendevano inutilizzati. L'unico movimento era quello delle corna delle renne oltre la staccionata.

Petrus uscì dalla tenda e si piazzò davanti al pick-up, e altri allevatori lo raggiunsero.

«Andiamo!» disse Klemet.

Il sistema di recinzione era simile a quello in uso nel Nord della Lapponia: una staccionata, appunto, lunga una decina di chilometri, all'interno della quale rimaneva anche per più giorni la maggior parte delle renne. Klemet stimò che ce ne fossero circa un migliaio in quel momento.

Petrus si fermò.

«Guarda in che stato è la vegetazione...»

Klemet capì il messaggio. Il tempo giocava a suo sfavore. Petrus lo guidò lungo larghi tracciati melmosi che portavano al recinto.

Una decina di sami aspettava al centro dello spazio circolare. Alcuni fumavano. Klemet e Nina raggiunsero il punto in cui il figlio di Petrus aveva trovato l'osso.

Mentre la brughiera e le colline avevano i colori dell'autunno, con qualche nota di rosso, nel recinto erano rimasti solo ciottoli e terra smossa e inzuppata. La vegetazione era sparita sotto il calpestio continuo di migliaia di renne, anno dopo anno. Il punto era accanto al recinto. Più in là c'erano un lago e poi una montagna che saliva con un dolce pendio. I tramonti vi si riflettevano con un rosso fiammeggiante, da cui il nome, stando a quanto gli avevano riferito. Klemet si chiese perché fosse più fiammeggiante lì che altrove. I misteri dei toponimi... Le cime nei dintorni raggiungevano al massimo i milleduecento metri, lì erano sui mille.

Klemet e Nina fissarono un telo di plastica a dei palletti, per proteggere l'area. L'affioramento dei resti era stato provocato dal deflusso dell'acqua, accentuato dalla leggera pendenza. Klemet scorse qualcosa che poteva somigliare a una tibia.

«Allora, potete portare via queste ossa e lasciarci lavorare? I ragazzi sono con le mani in mano, e sono fermi anche il veterinario, il camion del mattatoio, l'elicottero... Tutti soldi buttati.»

Klemet scosse la testa.

«Non se ne parla, Petrus. Sta per arrivare un medico legale, nel frattempo non si può toccare nulla. Dobbiamo scoprire da quanto tempo è in questo posto e se ci è anche morto. Il procuratore darà istruzioni, ma ci vorrà del tempo.»

«Cosa vuol dire che ci vorrà del tempo? Vuol dire domani?»

«Dipende da quello che troveremo.»

«Ma insomma, sei un poliziotto o no? Fai le foto, porta via le ossa, noi riprendiamo il nostro lavoro... e siamo tutti contenti!»

Klemet non si degnò di rispondere.

«Che tu sappia, è sparito qualcuno nel sameby?» chiese, indicando con il mento l'osso.

«Non nel nostro. Ma nel Balva, come in qualsiasi altro sameby, ci sono sia gli allevatori sia tutti quelli che ci girano intorno. Non si sa mai con precisione chi viene a dare una mano.»

Klemet si guardava intorno. Cosa poteva farci lì un cadavere? E da quanto tempo era lì? Si era trattato di un incidente o di un omicidio? Il luogo era isolato. Il recinto era una ventina di chilometri a ovest della strada che portava in Norvegia. Nell'altro senso portava a Funäsdaalen, che era comunque a una decina di chilometri.

«Mi servono i nomi degli allevatori del villaggio e di quelli che vengono ad aiutare. Hai visto degli sconosciuti negli ultimi tempi?»

«Qui? A chi verrebbe in mente di passare da queste parti in questo periodo? In inverno ancora ancora, per sciare, altrimenti...»

Klemet non conosceva la regione, quindi doveva rinunciare al vantaggio che aveva nel Nord della Norvegia, dove la conoscenza degli allevatori l'aveva spesso aiutato. Ma anche danneggiato.

Quella regione era poco popolata, e il paesaggio ricordava abbastanza quello della parte norvegese del Finnmark. Stesse montagne dominate da ghiacciai, stessa vegetazione bassa, stessa maestosa desolazione. Si chiese se anche quel luogo avesse il proprio canto sami, uno di quelli di cui gli aveva raccontato suo zio.

Fu distolto da quelle riflessioni da Nina che lo tirava in disparte per la manica. Sembrava in imbarazzo. Al centro del recinto, gli allevatori discutevano senza preoccuparsi dei poliziotti. Parlavano delle condizioni meteorologiche, e indicavano i nuvoloni scuri che arrivavano da sud-est.

«Penserai che sia stupida, ma mi è venuto in mente che...»

Nina bisbigliava, goffa.

«Il corpo di Aslak non è stato ritrovato, e...»

Klemet avrebbe potuto aspettarsi tutto tranne quello. Cinse le spalle della collega con trasporto, assicurandosi che gli allevatori non lo notassero.

«Non ti pare che quella storia ti abbia preso la mano? Troviamo una tibia e un femore a più di mille chilometri dal luogo in cui Aslak è sparito e tu arrivi subito a una conclusione simile?»

«Non sono arrivata a una conclusione, mi sono posta una domanda, tutto qui.»

«Aslak è morto. Era sparito nella notte polare, ferito. Te lo ricordi?»

Nina si offese.

«E tu te lo ricordi, Aslak?»

«Cosa vorresti insinuare?»

Furono interrotti da Petrus. Il capo del sameby si stava avvicinando, seccato. «Siete nuovi, vero? Perché se è così devo informarvi che da queste parti abbiamo grossi problemi con qualcuno, in particolare con i silvicoltori.»

«Sappiamo di questi attriti» replicò Nina. «Eravamo a Hammerfest dove...»

«Le storie di lassù sono quisquiglie» tagliò corto Petrus, «qui i silvicoltori ci prendono in giro da anni, pensano solo a sfruttare le foreste ma anche noi abbiamo bisogno di terra, della nostra terra. Le renne hanno bi-

sogno di cibo, e quando i silvicoltori abbattono gli alberi le renne non riescono più a spostarsi e a trovare il cibo.»

«Lo sappiamo, ma non possiamo permettervi di utilizzare il recinto. Dovremo lavorarci, cercare indizi.»

«Dovremo liberare più di millecinquecento renne che presto non avranno più niente da brucare nel recinto. E non abbiamo terminato la macellazione, quindi dovremo riunirle di nuovo, non si sa né dove né quando, e dovremo noleggiare di nuovo il camion del mattatoio e l'elicottero e richiedere la presenza del veterinario.»

«Non vedo alternative, Petrus.»

Il capo del Balva incassò il colpo, e Klemet ebbe la strana sensazione di poter leggere nei suoi pensieri. In lui stranamente non c'era alcuna aggressività. C'era fatalismo, che però non lo portava a un atteggiamento passivo, era piuttosto consapevolezza di essere nato per affrontare una serie di disillusioni.

Forse era quello che era successo anche a suo nonno quando le circostanze lo avevano spinto ad abbandonare il mondo dell'allevamento delle renne. Non c'era spazio per trattare, si poteva solo resistere o rinunciare.

Senza aggiungere altro, Petrus si voltò e tornò dai suoi uomini.

ORE 11.35. MONTAGNA ROSSA.

C'erano dieci gradi e la pioggia cadeva più o meno con la stessa intensità della sera prima, la tregua era durata poco. Gli uomini stavano caricando le renne su uno dei due camion con le sponde che Petrus era riuscito a requisire. Portavano da centocinquanta a duecento animali, quindi sarebbero bastati pochi viaggi per trasferire buona parte delle renne in un altro pascolo facile da sorvegliare. Le altre le avrebbero lasciate libere. Una soluzione raffazzonata, ma cos'altro si poteva fare? Petrus aveva pensato di tirare su con la massima urgenza un nuovo recinto, ma gli altri erano riluttanti, lo avrebbero assecondato solo se non fosse stato possibile riutilizzare l'altro entro una settimana. La risposta era stata ovviamente di Persson. Il nuovo recinto avrebbe comportato un notevole sacrificio, avrebbero dovuto lavorare giorno e notte.

Petrus si fermò a osservare gli allevatori che nel recinto inseguivano alcune renne dopo averle isolate dal resto del branco. Agitavano un lungo telo per indirizzarle verso una strettoia. Da lì le renne, spaurite, salivano su una passerella di assi di legno bagnate e scivolose, dove erano costrette a rallentare. Ogni tanto, in mezzo al fracasso, si

sentiva lo scricchiolio delle corna che andavano a fracassarsi contro le assi. La passerella portava direttamente al camion. Petrus contò le renne dotate di collare gps. Quando il camion fu pieno, salì di fianco all'autista e fu raggiunto da Forsberg. Persson e altri tre allevatori li seguirono in macchina diretti al nuovo pascolo, che non veniva utilizzato da anni. Fecero una decina di chilometri, poi imboccarono un sentiero melmoso che si addentrava quasi in linea retta nella foresta tra una folta vegetazione dai colori autunnali, e un altro sentiero fiancheggiato da betulle, abeti e pini. Sballottato sullo sterrato, tra un movimento e l'altro dei tergicristalli Petrus intravide che i silvicoltori erano passati da quelle parti di recente.

Poco dopo fece segno all'autista, che si fermò lungo un appezzamento in leggera pendenza. Gli allevatori lasciarono libere le renne che si sparsero nel sottobosco. L'autista tornò sul sentiero e raggiunse uno spiazzo, un parcheggio di fortuna che i silvicoltori utilizzavano per fare manovra con macchine e camion. C'erano dei tronchi di pino, tutti della stessa lunghezza e circonferenza. La firma dei silvicoltori, che avevano addomesticato la natura per coltivare gli alberi come altri coltivavano le patate. Eppure, la Lapponia traboccava di risorse naturali e le foreste davano sostentamento a buona parte della popolazione. Un riflesso attirò la sua attenzione: un uomo con una tuta da lavoro arancione. Petrus disse all'autista di fermarsi. Scese e si addentrò nella foresta, seguito da Forsberg, Persson e gli altri. Avevano adocchiato da tempo quell'appezzamento, poteva essere un buon pascolo invernale, ma i proprietari avevano contestato il loro diritto a utilizzarlo. L'uomo, munito di casco arancione, protegginuca, paraorecchie e visiera in plexiglas, manovrava con terrificante abilità una macchina montata su enormi cingoli che nel giro di pochi secondi agganciava un albero, lo segava alla base, lo scortecciava

e lo tagliava in tre o quattro pezzi. Una grossa sega elettrica, per gli alberi difficilmente raggiungibili, era appoggiata a un bidone di benzina. Vedendoli arrivare, l'uomo si fermò e scese.

«Salve» disse Petrus.

Il silvicoltore rispose cortesemente, ma rimase sulle sue. Petrus lo conosceva: Martin Finskog, suo compagno di liceo a Östersund, un patito della meccanica. Non era un cattivo soggetto, ma la storia del processo rendeva tutti reticenti. Petrus indicò l'appezzamento devastato.

«Stai distruggendo un pascolo invernale, devi smetterla.»

Finskog si tolse il casco con la massima tranquillità.

«Sto solo eseguendo degli ordini. E ho tutte le carte in regola.»

«Non per questo posto.»

«E invece sì.»

«Dovete interpellarci prima di iniziare lo sfruttamento di un terreno» incalzò Persson, facendo montare la tensione.

«Rompete le scatole per ogni cosa» replicò Finskog. «Siamo più di trecentomila in questo paese, e voi con le vostre maledette renne non siete neppure millecinquecento. A chi daranno retta, secondo te? Eh? Quanti deputati avete in parlamento?»

Finskog sogghignava.

«Vi faremo sloggiare! Voi e il vostro recinto, che pare abbia visto nascere Gesù Bambino e invece è là solo da qualche decina di anni.»

Persson fece un passo indietro, con i pugni serrati e l'espressione cattiva. Gli altri allevatori si avvicinarono.

«Sloggiare? Siamo qui da sempre, abbiamo spostato il recinto solo perché voi avete modificato i percorsi della transumanza. Ma l'altro era lì, vicino alla città, dalla notte dei tempi.»

«Dalla notte dei tempi?» disse Finskog. «Avete un bel coraggio... Siete solo degli invasori. E comunque, se davvero siete qui da sempre dovete provarlo, perché finora non ci siete riusciti.»

Il silvicoltore aprì le braccia quasi volesse chiamare a testimoni gli alberi, ma il gesto restò sospeso nell'aria.

«Merda, l'abbattitrice!»

Al grido di Finskog tutti si girarono verso il mostro. Persson aveva approfittato della discussione per dargli fuoco. Le fiamme si alzavano dall'interno della cabina. Finskog fece un balzo, ma alcuni allevatori gli sbarrarono la strada.

«Siete pazzi!»

Persson intanto ammirava la sua opera. Petrus lo spinse via e corse a prendere l'estintore. Il processo! Non a quel modo, non in quel momento!

ORE 14.25. RECINTO DELLE RENNE DELLA MONTAGNA ROSSA.

Klomet e Nina stavano aspettando pazientemente nel pick-up l'arrivo del medico legale e della scientifica. La pioggia non accennava a smettere. Una vera maledizione. L'ombra costretta a trascinarsi nel fango... Klomet cercò di non pensarci.

Aveva riflettuto sulle parole di Nina a proposito di Aslak. La collega era rimasta turbata dalla storia dell'allevatore più di quanto fosse disposta ad ammettere.

Un messaggio lo riportò alla realtà. Il commissariato di Umeå gli aveva inviato un file con i nomi delle persone scomparse negli ultimi cinque anni. Non molte. Alcune della zona, altre no. Petrus gli aveva già inviato l'elenco dei membri della comunità sami, e anche quello delle persone venute ad aiutare, precisando però che poteva essere incompleto.

Il recinto della Montagna rossa era quasi vuoto dopo la partenza, un quarto d'ora prima, dell'ultimo camion carico di renne. Senza la loro presenza che dava vita alle dolci curve delle montagne circostanti, i recinti sparsi in quell'angolo di quella valle fantasma, dietro quella cortina di pioggia, facevano pensare a una zona industriale. E in quel pensiero c'era qualcosa di vero. Tutti

ripetevano che l'allevamento stava affrontando la peggiore minaccia della sua lunga storia e che probabilmente avrebbe fatto la stessa fine dell'industria tessile e dell'industria cantieristica svedese, che quarant'anni prima erano state sacrificate sull'altare del realismo economico. Sua madre, operaia in una piccola fabbrica tessile, ne aveva subito le conseguenze. Lei non ne aveva fatto un dramma, ma lui aveva cominciato a pensare a una sorta di maledizione. Prima suo nonno, tagliato fuori dall'allevamento delle renne. Poi sua madre, tagliata fuori dall'industria tessile. Cosa ne sarebbe stato di lui?

«Klemet? Ci sei?»

Fece uno sforzo per non rispondere. Nina aveva girato verso di lui il computer con un articolo dell'*Östersunds Posten* corredato da una foto di Petrus Eriksson. *Andremo fino in fondo* titolava il principale quotidiano dello Jämtland. Klemet sprofondò nella lettura dell'articolo che riferiva del processo in corso.

«Ne eri informato?»

Klemet emise un grugnito. Il giornalista annunciava la ripresa delle udienze alla corte suprema, e segnalava che a Stoccolma iniziavano a interessarsi al caso. Dal punto di vista dello Jämtland era una notizia, visto che i grandi quotidiani della capitale tendevano a ignorare i problemi riguardanti i sami e il Grande Nord.

Un rumore di chiavi battute contro il finestrino lo distolse dalle sue riflessioni. Il medico legale, Björn Nikander, infagottato in una cerata verde oliva che conteneva a fatica la sua statuaria corporatura. Klemet e Nina scesero e lo accompagnarono al recinto. I tecnici della scientifica che erano con lui si misero subito al lavoro.

«Si sono dati da fare» disse il medico legale, innervosito, vedendo l'osso che Klemet gli porgeva.

Klemet alzò le spalle.

«Ringrazia che c'è ancora qualcosa nel fango. Proba-

bilmente avrebbero preferito gettare tutto in un fosso pur di evitare ogni fastidio.»

«È esattamente quello che fa la maggior parte della gente» disse il medico legale esaminando l'osso.

«Uno scheletro è una storia troppo vecchia per noi, no?»

«Non credere di cavartela così facilmente. Se è morto quest'estate, ha avuto tutto il tempo per farsi rosicchiare e ripulire. E posso già dirti che il tuo cliente, se si tratta di un solo cliente, non è stato congelato dal freddo dell'inverno, altrimenti si vedrebbe ancora qualcosa dei tessuti.»

Il medico legale si alzò a fatica e si guardò intorno. Il lago non era molto lontano. Si mise a riflettere ad alta voce: poteva essere una sepoltura, e l'eventuale presenza di oggetti avrebbe potuto confermarlo, ma poteva essersi trattato anche di un incidente. O di un omicidio, e il cadavere poteva anche essere stato trasportato. Il fatto che fosse di uno scheletro non aveva importanza. Ma con quel diluvio era impossibile stabilire da quanto tempo fosse lì. Bisognava analizzare gli strati. I tecnici rimuovevano il fango che copriva i resti, ma Nikander sembrava non prestare loro alcuna attenzione. Un vecchio cimitero? Fece una smorfia. Un cimitero in un posto come quello? Francamente no. Un corpo rigurgitato dal lago? Forse sì...

«Una vista meravigliosa. Davvero grandiosa, non trovi? Mi piacerebbe farmi seppellire qui. Cosa c'è intorno?»

«Lo vedi. Il recinto è calpestato dalle renne da decenni.»

«Di' un po', immagino che tu e il tuo procuratore vogliate dei campioni per il test del dna.»

«Sei tu l'esperto.»

«Hai già i nomi degli scomparsi degli ultimi anni?»

«Sì, li ho ricevuti poco prima del tuo arrivo. Solo tre turisti e sette residenti.»

«Meglio, si procederà più in fretta. Sarebbe opportuno, e mi faciliterebbe il compito per l'identificazione, che si effettuassero dei prelievi nelle famiglie degli scomparsi.»

Petrus si infilò sotto il telo. Osservava senza parlare, teso. Klemet gli riferì la richiesta del medico legale.

«Il test del dna? Non se ne parla nemmeno! Avete perso la testa?»

«È la procedura» si difese Nikander. «Basta infilare un cotton fioc in bocca, non è doloroso.»

«Se volete saperla tutta, non ci piacciono i vostri modi. Sono secoli che vi divertite così, e finora a noi non ha portato niente di buono. Dovreste liberare il recinto, piuttosto!»

Nikander levò le braccia al cielo.

«Liberare il recinto? Ma se fate di tutto per ostacolarci! Come dovrei fare per procedere all'identificazione, secondo voi?»

«È morto, e niente lo riporterà in vita.»

Persson era lì, con il petto in fuori, al riparo dalla pioggia che crepitava sul tendone.

«Chi se ne frega di conoscere la sua identità!» aggiunse. «Non è uno del sameby. Sarà un vagabondo. Ne succedono di incidenti in questo paese, più spesso di quanto si creda.»

MERCOLEDÌ 16 SETTEMBRE. IL SOLE SORGE ALLE 6.34 E TRAMONTA ALLE 19.31. DODICI ORE E CINQUANTASETTE MINUTI DI LUCE.

ORE 16.50. LJUNGDALEN, LAPPONIA MERIDIONALE.

Justina sistemò i capelli. La lunga treccia con cui da giovane ornava la fronte ormai era solo un ricordo. Era stata sostituita da un foulard, poco in uso ma parte del costume tradizionale della regione, che lei adorava. Quel giorno, poi, il foulard l'avrebbe riparata da quella sgradevole pioggerellina, anche se il taglio a spazzola semplificava le cose. Era pratico, e Justina Lyckberg apprezzava la praticità. Aggiustò le pieghe del vestito a fiori, spianò i rotolini di grasso e si dichiarò soddisfatta. La tintura castana aveva bisogno di un piccolo ritocco, ma il foulard avrebbe nascosto tutto alla perfezione. Sorrise. Per-fet-to. Fuori, il parcheggio si stava riempiendo rapidamente. L'ora si avvicinava. Justina non stava più nella pelle. Le cinque. E sono arrivati. Sono così felice!

Si trattava come minimo della maggior concentrazione di Volvo del regno, e la cosa la elettrizzava. Adorava le Volvo, con una preferenza per i modelli familiari, quadrati. A Justina piacevano le cose squadrate, anche se

non avrebbe saputo dire perché. Aggiustò di nuovo il vestito e infilò gli stivali rossi. Sono una testa di rapa, ho dimenticato il trucco. Prese il necessario e si truccò rapidamente gli occhi. Che carino questo blu, e mi sta così bene! Le sue amiche la aspettavano fuori, le sue amiche più care, come sono fortunata ad avere delle amiche così. Le guardava con tenerezza. Margit era la ragazzina del gruppo, settantacinque anni appena, forse non la più in forma ma sempre di buonumore. Aspirava il fumo della sigaretta e brandiva una lattina di birra, cinquanta centilitri di Norrlands Guld, strizzandole l'occhio. Com'è divertente la mia Margit! E fidata! Justina aveva solo buone amiche. Anche Elizabeth e Margareta bevevano birra e fumavano. Avevano circa ottant'anni e li portavano alla grande anche loro, forse meglio di Margit. Stavano bene insieme, delle vere sorelle. Margit, Elizabeth, Margareta e Justina. Con i suoi ottantasette anni era lei la più vecchia, ma non aveva più molta importanza. Ed eccomi pronta, giusto in tempo.

Si avviò verso il capanno di legno, di fronte al parcheggio. La finestra era stata tolta. Tamburellò sul microfono. Fece un segnale alle amiche che risposero mostrando il pollice alzato. Perfetto! Sarà meraviglioso!

«Salve, benvenuti al bingo del club di hockey di Ljungdalen. Distribuiremo subito le cartelle, cinquanta corone a carnet. Oggi il primo premio è un televisore a colori, ma c'è molto altro. Ringraziamo Erik elettronica, la parrucchiera Carina, il garage Berg, Alpine Concept Store, Ica, Ekberg pesca e tempo libero. Il valore totale dei premi è trentacinquemila corone, è formidabile, e voi siete così numerosi, sono davvero felice. Buon divertimento a tutti.»

Justina chiuse il microfono e sorrise alle decine di macchine. Margit, Elizabeth e Margareta si stavano già muovendo. A Justina piacevano gli attimi che precede-

vano la sua entrata in scena, e quelli immediatamente successivi, quando tutti pendevano dalle sue labbra. Non poteva sbagliare. Era importante. Contavano su di lei. Andò anche lei verso le macchine, con i suoi bastoncini nordici da cui non si separava mai. Sorrideva, salutava, si fermava a scambiare due parole con i più assidui, sempre curiosa di vedere da chi erano accompagnati. Con il suo occhio esperto aveva contato circa ottantacinque macchine, quasi come i suoi anni, e la cosa l'aveva divertita. Ecco la famiglia Ljungberg, con la madre, un po' più vecchia di me ma decisamente più malridotta, poverina. Tirò fuori dalla borsa a tracolla un volantino del negozio di antiquariato e lo fece scivolare dentro dal finestrino aperto. E poi la Volvo di Sven. L'imbianchino era lì con la moglie, come ogni mercoledì, e aveva già comprato dieci cartelle. Ci sarebbe stato da divertirsi. Anche a loro un volantino, che lui raccolse ringraziando. E la piccola Lisa nella Saab del padre, con due amiche, quella un po' strana e quella bruna alta alta. Doveva aver chiuso in anticipo il suo negozio di parrucchiera. Salve, ragazze! Un volantino anche a lei, che rispose con un cenno della mano. Sembrava su di giri. Che carina. E gli allevatori del Balva, Petrus Eriksson, e il suo amico Jon Forsberg, e tutti gli altri... in quanti erano in quella macchina? Anche loro frequentatori abituali. La salutarono gentilmente. Erano puliti, appena usciti dalla doccia. Petrus aveva sempre con sé il coltello e un pezzo di legno che cercava di scolpire.

«Solo queste cartelle, ragazzi?»

«Cominciamo così, ma vedrai...» rispose Forsberg.

Justina rise. Era un rituale: lei si lamentava che non prendevano abbastanza cartelle, e uno di loro replicava sempre allo stesso modo. Che bravi ragazzi, lavoravano duro e si rilassavano con il bingo appena potevano. Un volantino anche a loro. Justina alzò la testa alla ricerca

delle sue amiche. Stavano tornando verso il capanno. Si poteva cominciare.

«Buona fortuna, ragazzi, io vado. Ci rivediamo nell'intervallo. Prova?»

Anche quello faceva parte del rituale. Forsberg diede un colpo di clacson e strizzò l'occhio a Justina.

Margit aveva preso posto nel piccolo chiosco protetto da un ombrellone con il logo di Telia e stava già preparando caffè e panini per l'intervallo. Elizabeth e Margareta, con i loro grembiuli multitasche, erano pronte a soddisfare ogni richiesta di nuove cartelle. Stava persino smettendo di piovigginare. Tutti avevano testato il clacson. Forza!

Justina azionò la macchina, nulla a che fare con quelle delle vere sale bingo. L'aveva recuperata quando la sala di Östersund era passata all'elettronica, vent'anni prima. Come al solito, si cominciava con il terno, tanto per scaldare i giocatori. Premette il pulsante, e si piegò sul microfono.

«Venti quattro. Due quattro.»

Era importante pronunciare bene. Ed era necessario evitare di dover ripetere per non inimicarsi certi giocatori che avrebbero commentato con malignità del tipo: perché non ascolta anziché blaterare? Le malignità sarebbero volate ugualmente, ma Justina faceva di tutto per non provarle. Far regnare il buonumore le piaceva più di ogni altra cosa.

«Cinquantanove. Cinque nove.»

I numeri si susseguivano, tutto filava liscio come l'olio. Justina era così fiera.

«Tre. Tre.»

Un attimo dopo risuonò un colpo di clacson. Il primo vincitore. Una Volvo 240 blu metallizzato. Il giocatore sventolava la cartella dal finestrino. Margareta si stava già precipitando verso di lui con il suo walkie-talkie, per

verificare. Che cara ragazza, e così in forma! Justina ripeté i numeri estratti, e Margareta confermò quelli spuntati dal giocatore.

«Abbiamo il vincitore delle prime trecento corone!» annunciò con fierezza Justina.

Continuarono per una ventina di minuti, fino all'intervallo. Per la prima volta dopo quasi una settimana la pioggia era completamente cessata: una fortuna insperata. Quando ci si comporta come si deve, il buon Dio ricambia. Alcuni giocatori scesero dalla macchina per sgranchirsi le gambe. Lisa e le sue amiche giravano fra le macchine facendo finta di niente, ma Justina sapeva che erano a caccia di ragazzi, che birichine. Sven stava litigando con la moglie. Succedeva ogni volta, e lei pareva più forte di lui, un così bravo imbianchino. A Justina ricordava Bertil con il suo caratteraccio, poveretto! Ah, anche i sami erano scesi. Discutevano animatamente, alterati. Si avvicinarono al chiosco e si misero in coda continuando a discutere.

Senza smettere di sorridere agli uni e agli altri, Justina raggiunse il chiosco. Si versò una tazza di caffè e risalì la coda scambiando una parola con ciascuno, lisciando le pieghe del vestito e facendo dondolare i bastoncini appesi al polso sinistro.

«Non è dicendo o facendo sciocchezze che otterremo qualcosa» brontolava Petrus rivolto a Persson. I due lavoravano insieme. C'era aria di baruffa. Gentile come sempre, Forsberg li teneva per il braccio e cercava di riconciliarli.

«Siamo qui da sempre, eppure tutti ci mettono i piedi in testa e noi li lasciamo fare. Adesso basta.»

«Siamo qui da sempre, siamo qui da sempre... Non basterà ripeterlo all'infinito per convincere i giudici. I recinti li utilizziamo dal Diciassettesimo secolo, ma non è sufficiente perché ci diano ragione.»

«Forse, però resta il fatto che loro non c'erano ancora e che noi abbiamo tutto il diritto di essere dove siamo.»

«Con queste argomentazioni abbiamo perso due processi. Quindi, o vi fidate, oppure ci resteranno solo gli occhi per piangere la fine dei nostri pascoli invernali.»

I ragazzi avevano ancora problemi con i silvicoltori. Justina non conosceva i dettagli ma sapeva che era in corso una battaglia spietata, glielo aveva riferito il suo Bertil che con il solito linguaggio da vecchio soldato aveva aggiunto parole pesanti sui lapponi. Justina non le avrebbe mai ripetute.

«Il tempo resterà incerto, ma bisogna ugualmente cominciare a riunire le renne di Lillvallarna ed essere pronti per condurle al recinto, altrimenti si dovrà aspettare che finisca il periodo dei calori.»

I ragazzi avevano abbassato la voce, ma Justina percepiva la loro inquietudine. Però non poteva fare altro che rivolgere loro un sorriso. Come diceva Bertil, quella era la sua arma migliore.

ORE 19.15. ÖSTERSUND.

Il procuratore Magnus Thunborg stava perdendo la pazienza. Il rapporto di Nikander non lo convinceva. Riferiva di un femore sinistro, umano, lunghezza massima quarantuno centimetri e mezzo, diametro massimo della testa quarantadue millimetri, colore bruno a causa della permanenza nel terreno. Nikander evidenziava la rottura della parte posteriore del grande trocantere e la distruzione della cartilagine in corrispondenza della testa, verosimilmente dovute a un processo tafonomico; la consunzione del condilo interno e la frattura del condilo esterno e della fossa intercondiloidea, anch'esse verosimilmente avvenute post mortem; alcune lesioni tondeggianti in corrispondenza dell'estremità inferiore, probabilmente dovute all'azione di piante e insetti. Infine precisava che il femore pesava duecentoventisette grammi.

Il medico legale e i tecnici della scientifica avevano portato alla luce anche altre parti dello scheletro, ma il terreno era ancora troppo bagnato, sarebbe stato troppo rischioso tentare di estrarle, quindi si erano limitati a fare alcuni prelievi dalla tibia sinistra, dall'omero sinistro e dall'osso sacro.

«Ossa umane» ribadì Nikander. «Il femore è leggero, dunque vecchio. Non ho trovato tracce di midollo osseo, il che mi indurrebbe a confermare che si tratti di resti datati. Però preferisco aspettare la risposta del nostro amico archeologo, che non dovrebbe tardare. Ossa umane, vecchie. Una frattura piuttosto recente, dunque post mortem, sulla tibia.»

«Uomo? Donna?» chiese il procuratore.

«Supponendo che si tratti di un individuo di razza caucasica...»

«Caucasica?» lo interruppe Nina.

«Sì, la chiamiamo così tra noi.»

«Tra voi?» ribatté Nina.

«Possiamo continuare?» chiese il procuratore, innervosito.

«La circonferenza dell'osso iliaco è di nove centimetri, quindi non siamo in grado di stabilire il sesso. La media è di nove centimetri e mezzo per gli uomini e di otto centimetri e mezzo per le donne. Direi che il nostro individuo è sul metro e sessantaquattro, con un margine di errore di tre centimetri e trentasette, se si tratta di un uomo. Sul metro e sessanta, con un margine di errore di tre centimetri e sessantasei, se si tratta di una donna. Dalla morte dovrebbero essere trascorsi più di dieci anni. Il cranio potrebbe darci ulteriori ragguagli, ma non è stato ritrovato.»

Qualcuno bussò e la porta si aprì senza che nessuno avesse il tempo di rispondere. Un uomo dall'andatura fiera, con una bella capigliatura bianca leggermente ondulata che gli arrivava alle spalle e la barba corta e curata, anche quella bianca, occupò con naturalezza tutto lo spazio. Portava degli occhiali tondi, piccoli, leggermente sfumati. Fissò lo sguardo sul procuratore senza curarsi degli altri.

«Professor Gustaf Rogaberg. Ho poco tempo. Devo

prendere un aereo che decolla per Stoccolma fra un'ora. Mi hanno chiesto di passare e...»

«Buongiorno, professore. Sono stato io a convocarla tramite il procuratore Thunborg...»

Rogaberg salutò il medico legale senza guardarlo e rimase concentrato sul procuratore, evidentemente il solo che gli sembrasse degno di attenzione. Gli espose le sue prime conclusioni dando l'impressione di padroneggiare il caso.

«Stando a ciò che i vostri uomini hanno estratto dallo scheletro... e mi sono permesso di dare loro alcune indicazioni, perché evidentemente non sanno come maneggiare uno scheletro... direi che è stato rigettato lì.»

«Rigettato? Potrebbe spiegarsi meglio, professore?»

«Non è nella posizione tipica dei morti, è evidente. Non è necessario essere professori di archeologia per capirlo. Persino i vostri bravi uomini, e il signor medico legale, con un minimo di formazione presso le istituzioni adeguate potrebbero arrivarci. Un braccio è sovrapposto all'altro, il che fa pensare che il corpo sia rotolato. Quanto alla mano, potrebbe aver assunto quella posizione dopo la decomposizione dei tendini. Mi seguite?»

«Interessante» disse il procuratore. «Ma si accomodi, professore. Oh, mi dispiace, non abbiamo sedie per tutti.»

«Il corpo si è decomposto lì, secondo me» continuò Rogaberg restando in piedi. «Non è stato né trasportato né sotterrato da mano umana. Per stabilire se siano presenti lesioni da trascinamento, a cui penso ovviamente per la vicinanza del lago, ho bisogno di tempo. Cibirà, signor procuratore, che non posso dirvi dopo un esame visivo di un paio d'ore se il caso sia di competenza di un medico legale o di uno storico.»

Nikander approfittò del riferimento alla medicina legale per intervenire.

«Non abbiamo trovato né oggetti né tracce di ogget-

ti, tessuti, gioielli o quant'altro, il che ovviamente complica le procedure per la datazione. Il cranio sarebbe una risorsa, ma penso che...»

«Non pensi, mio caro» lo interruppe Rogaberg. «Signor procuratore, ecco ciò che sappiamo, e soprattutto ciò che non sappiamo. Non sappiamo se le ossa finora esaminate appartengano o meno alla stessa persona, ma il medico legale sarà in grado di stabilirlo. Non sappiamo se l'individuo sia morto accidentalmente o sia stato ucciso. L'esame del resto dello scheletro permetterà al medico legale di stabilire se altre ossa riportino tracce di colpi. Il cranio sarebbe sicuramente una risorsa. Ma bisognerà anche effettuare una ricerca per descrivere il livello geologico ed escludere la presenza di altri elementi. Le invierò il mio rapporto a breve, dopo che avrò raccolto qualche dato in più, e con questo la saluto, signor procuratore.»

Senza aggiungere altro e non degnando nessuno di uno sguardo, Rogaberg uscì dalla stanza preoccupandosi di chiudere delicatamente la porta. Nikander sembrava abbattuto. Chiuse il fascicolo.

«Avrà presto un altro rapporto» disse, poi uscì dalla stanza lasciando la porta aperta.

«E voi due? Restate?» chiese Thunborg divertito, sprofondando nella poltrona con le mani dietro la nuca.

Klemet andò a sedersi di fronte a lui e aprì il fascicolo che aveva portato con sé.

«Se la statura indicata dal medico legale è corretta, possiamo scartare la maggior parte degli scomparsi della nostra lista.»

«Però abbiamo chiesto la lista degli scomparsi degli ultimi cinque anni» disse Nina. «Forse è poco.»

«State cercando di farmi capire che è troppo presto per archiviare il caso.»

«Che però non rientra nella nostra giurisdizione» dis-

se Klemet. «Potremmo collaborare solo se avesse a che fare con l'allevamento delle renne.»

«Ci sono parecchi conflitti in corso, i casi non si contano» disse il procuratore improvvisamente interessato, spingendosi in avanti, con i gomiti sulla scrivania e il mento sui pugni, e arrivando a pochi centimetri da Klemet, che indietreggiò leggermente. «Scavi in profondità, Nango. Un regolamento di conti tra allevatori e silvicoltori... che ne dice?»

«Dico che con il processo in corso sarebbe una notizia esplosiva.»

«Esplosiva, proprio così, i giornalisti arriverebbero anche da Stoccolma. Approfondisca, Nango, vecchio mio. Qui ci si annoia.»